

**L'autore** Gianni Rodari (1920-1980), poeta e narratore, è uno degli autori italiani di narrativa per ragazzi più conosciuti e tradotti al mondo. Nel saggio *Grammatica della fantasia* spiega quanto è importante l'immaginazione nella vita delle persone.

**Che cosa racconta** Ada è anziana ma, pur vivendo in un ospizio, non perde occasione di manifestare la sua generosità.

**La tipologia** Testo narrativo, racconto.

LUNGHEZZA ●●● CONTENUTO ●●● LESSICO ●●●

**Gianni Rodari**

UN'AMABILE VECCHIETTA



## La vecchia zia Ada

### Sequenza 1



La vecchia zia Ada, quando fu molto vecchia, andò ad abitare al ricovero dei vecchi, in una stanzina con tre letti, dove già stavano due vecchine, vecchie quanto lei. La vecchia zia Ada si scelse subito una poltroncina accanto alla finestra e sbriciolò un biscotto secco sul davanzale.

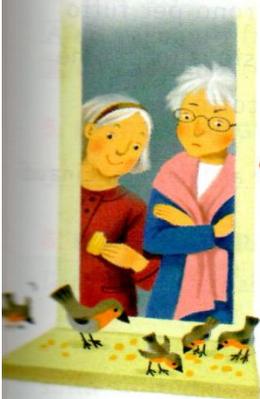
«Brava, così verranno le formiche,» dissero le altre due vecchine, stizzite.

Invece dal giardino del ricovero venne un uccellino, beccò di gusto il biscotto e volò via.

«Ecco,» borbottarono le vecchine, «che cosa ci avete guadagnato? Ha beccato ed è volato via. Proprio come i nostri figli che se ne sono andati per il mondo, chissà dove, e di noi che li abbiamo allevati non si ricordano più.»

La vecchia zia Ada non disse nulla, ma tutte le mattine sbriciolava un biscotto sul davanzale e l'uccellino veniva a beccarlo, sempre alla stessa ora, puntuale come un pensionante e se non era pronto bisognava vedere come si innervosiva.

### Sequenza 2



Dopo qualche tempo l'uccellino portò anche i suoi piccoli, perché aveva fatto il nido e gliene erano nati quattro, e anche loro beccarono di gusto il biscotto della vecchia zia Ada, e venivano tutte le mattine, e se non lo trovavano facevano un gran chiasso.

« Ci sono i vostri uccellini, » dicevano allora le vecchine alla vecchia zia Ada, con un po' di invidia. E lei correva, per modo di dire, a passettini passettini, fino al suo cassettone, scovava un biscotto secco tra il cartoccio del caffè e quello delle caramelle all'anice e intanto diceva:

« Pazienza, pazienza, sono qui che arrivo ».

### Sequenza 3



« Eh, » mormoravano le altre vecchine, « se bastasse mettere un biscotto sul davanzale per far tornare i nostri figli.

E i vostri, zia Ada, dove sono i vostri? »

La vecchia zia Ada non lo sapeva più: forse in Austria, forse in Australia; ma non si lasciava confondere, spezzava il biscotto agli uccellini e diceva loro:

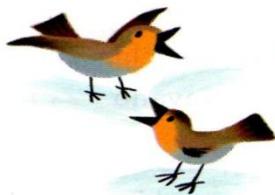
« Mangiate, su, mangiate, altrimenti non avrete abbastanza forza per volare ».

E quando avevano finito di beccare il biscotto:

« Su, andate, andate. Cosa aspettate ancora? Le ali sono fatte per volare ».

Le vecchine crollavano il capo e pensavano che la vecchia zia Ada fosse un po' matta, perché vecchia e povera com'era aveva ancora qualcosa da regalare e non pretendeva nemmeno che le dicessero grazie.

#### Sequenza 4



Poi la vecchia zia Ada morì, e i suoi figli lo seppero solo dopo un bel po' di tempo, e non valeva più la pena di mettersi in viaggio per il funerale. Ma gli uccellini tornarono per tutto l'inverno sul davanzale della finestra e protestavano perché la vecchia zia Ada non aveva preparato il biscotto.

G. Rodari, *Favole al telefono*, Einaudi

**L'autrice** Bianca Pitzorno (1942) è una delle più famose scrittrici italiane di narrativa per ragazzi. I suoi libri interpretano sempre al meglio gusti e desideri della fascia di pubblico a cui si rivolge.

**Che cosa racconta** Van Vera è un'appassionata ascoltatrice di storie. Ma un giorno le capita un guaio irrimediabile...

**La tipologia** Testo narrativo, racconto.

LUNGHEZZA ●●● CONTENUTO ●●● LESSICO ●●●

**Bianca Pitzorno**

UN "RITRATTO" AL FEMMINILE

LE PAROLE DEL TESTO

**Parlare a vanvera**

significa "dire cose senza senso". La scrittrice inventa una spiegazione fantastica di questa espressione che, in realtà, forse ha una origine onomatopeica, perché assomiglia alla parola *vano*.

Secondo alcuni studiosi, però, deriverebbe dal gioco spagnolo della *bambera* o *bambara*, che era considerato una perdita di tempo.

## Parlare a vanvera

Qualcuno vi ha mai sgridato, mentre parlavate senza stare troppo attenti al filo dei vostri pensieri, dicendovi: «Non parlare a vanvera?» Sì? È capitato anche a voi? E vi siete mai chiesti come è nato questo strano modo di dire? Se ve lo siete chiesti, ecco la risposta alla vostra domanda...

Il fatto che dette origine a questa frase, a sua volta, ebbe origine nel secolo scorso. Il 12 agosto 1897 ai coniugi Van, di lontana origine olandese, nacque una bella bambina di tre chili e mezzo, che fu battezzata col nome di Vera.

La signora Van, da signorina, era stata un'attrice famosa. Sposandosi aveva abbandonato a malincuore la carriera per dedicarsi alla famiglia. Così ora, quando cullava la piccola Vera per farla addormentare, invece di cantarle le solite ninne nanne, le recitava dei lunghi monologhi,<sup>1</sup> sforzandosi di usare un tono calmo e monotono, adatto a chiamare, come ben sapeva per esperienza, prima la noia e poi il sonno.

Vera ascoltava con gli occhietti sgranati, zitta, ma addormentarsi non si addormentava. Anzi, più la madre le parlava, più lei drizzava la testolina pelata, ben sveglia e attenta ad ascoltare.

Quando fu in età di andare alla scuola materna, con gli altri bambini Vera voleva sempre giocare al dottore. Non, come qualche maligno potrebbe sospettare, per tirar giù le mutande e fare punture, clisterini e cose del genere. Nossignore. Vera tirava fuori un piccolo stetoscopio giocattolo, lo poggiava alla schiena o al petto del "malato", e ordinava seria seria:

«Dica trentatré».

Quello obbediva:

«Trentatré, trentatré...»

E lei beata ad ascoltare...

1. **monologhi**: discorsi recitati a teatro da un solo attore.

Quando ebbe cinque anni, Vera chiese di andare a scuola. Le avevano detto che, poiché era troppo piccola per essere iscritta in prima elementare, l'avrebbero ammessa a frequentare come uditrice.<sup>2</sup> Non doveva fare i compiti a casa, né rispondere alle interrogazioni, o disegnare alla lavagna. Doveva solo starsene lì nel primo banco, zitta zitta, ad ascoltare quello che dicevano gli altri.

«Ti annoierai, poverina!» le diceva la maestra.

Ma Vera scuoteva la testa, seduta composta nel suo banco, con le mani incrociate sul quaderno e la faccia raggianti di felicità.

Fu proprio in quel tempo che la bambina sentì nominare per la prima volta il proprio nome preceduto dal cognome. Aveva sempre saputo di chiamarsi Vera Van. Ma la maestra, quando faceva l'appello, diceva Van Vera. Il nuovo nome le piacque tanto che decise che, d'ora in avanti, si sarebbe fatta chiamare solo così.

Quando ebbe quindici anni, con gran dispetto delle sue coetanee, più belle, più spigliate e più disinvolte<sup>3</sup> di lei, Van Vera si ritrovò piena di corteggiatori.

«Ma cosa ci trovate in quella gattamorta?» chiedevano acide le amiche ai compagni.

«Vuoi mettere?» rispondevano i ragazzi. «Una che ti sta ad ascoltare e non ti interrompe mai? Una che si interessa veramente a quello che le stai dicendo?»

Ed era proprio così. A furia di ascoltare e ascoltare, in tutti gli anni Van Vera aveva immagazzinato nella mente una tale quantità di storie che, se avesse voluto ritrarle fuori, avrebbe avuto da raccontare per anni e anni di fila, come Sheherazade, la principessa delle *Mille e una notte*.<sup>4</sup> Ma lei non aveva nessuna voglia di raccontare quello che sapeva già, mentre c'erano tante storie che non conosceva. Non si era ancora saziata di quello che la gente aveva da dirle. E non importava che fossero delle storie strepitose. Le parlassero di cose banali come il tempo, i dolori reumatici del nonno; oppure di una incredibile vincita alla lotteria, di un naufragio, di una storia d'amore complicata; o anche di un assalto a una banca con sparatoria e inseguimento... lei ascoltava tutto con lo stesso vivissimo interesse.

Quando compì vent'anni chiese di fare parte del Telefono Amico.<sup>5</sup> Le ore che passava al banco del centralino, con la cuffia, ad ascoltare gli sfoghi e le lamentele di gente sconosciuta, erano per lei i momenti migliori della giornata.

**2. uditrice:** l'uditore è colui che, per circostanza o per professione, deve ascoltare.

**3. più spigliate e più disinvolute:** più brillanti, capaci di comportarsi e sicure.

**4. Sheherazade... una notte:** Sheherazade è la nar-

ratrice delle *Mille e una notte*, raccolta di racconti indiana. Narra una storia dietro l'altra al sultano per sfuggire alla morte e alla fine viene graziata.

**5. Telefono Amico:** associazione che offre sostegno per telefono alle persone in difficoltà.

**Beata te che ti  
accontenti di così**

**poco:** la felicità di chi si accontenta di poco è espressa da un famoso modo di dire. Quale?

*Chi si accontenta gode.*

**Era diventata sorda:**

qual è il significato delle seguenti frasi?

• *Era sordo ai miei lamenti* (significato metaforico di

“sordo”): *indifferente.*

• *Dolore sordo* (significato secondario dell'aggettivo):

*nascosto, profondo.*

• *Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire* (proverbio):

*È inutile parlare a*

*chi non vuole prestare*

*attenzione.*

**6. uditrice giudiziaria:** è il primo passo della carriera di un magistrato.

Quando poi si trattò di scegliere un lavoro, naturalmente Van Vera non ebbe esitazioni. Avrebbe fatto l'uditrice giudiziaria.<sup>6</sup>

A quarant'anni si sentiva felice e realizzata. Chi la invidiava, chi le dava della stupida, chi le diceva: «Beata te che ti accontenti di così poco!» Passarono gli anni e Vera, con la sua disponibilità ad ascoltare, era sempre circondata da una quantità di gente. Fra costoro c'erano anche una quindicina di nipoti, pronipoti e bisnipoti, che intanto erano nati ai suoi fratelli e ai suoi cugini, e ai figli dei fratelli, dei cugini, dei nipoti. Come tutti i ragazzi, erano felici di avere un adulto che li prendeva sul serio e che ascoltava i loro problemi senza mai sgridarli e senza fare la spia ai loro genitori; ed erano fra i più assidui visitatori della casa di Van Vera. Ma, ascolta che ti ascolta, evidentemente anche i timpani umani hanno un limite di usura. Un bel giorno, anzi un brutto, un bruttissimo giorno, Vera, che stava ascoltando piena di interesse le confidenze di un suo bisnipote di nome Potito, improvvisamente vide il ragazzo che apriva e chiudeva la bocca come un pesce in un acquario. Non le riusciva di sentire una parola, un suono, un sussurro. **Era diventata sorda!**

Non si rassegnò subito alla sua disgrazia. Consultò i medici più famosi, fece il giro del mondo alla ricerca della cura miracolosa che le potesse ridare l'udito.

Ma non ci fu nulla da fare. Sorda era, e sorda sarebbe rimasta fino alla fine dei suoi giorni.

Figuratevi la sua disperazione! Piangeva, gridava (e non sentiva) che non c'era più uno scopo per la sua vita, che voleva morire.

Allora il bisnipote Potito, che era un ragazzo sveglio e intelligente, radunò tutti i cugini di primo, secondo e terzo grado, e disse loro:

«La prozia Van Vera ci ha ascoltato quando eravamo piccoli e nessuno ci dava retta. Non ci ha mandato al diavolo



quando a tredici anni le raccontavamo per la centesima volta dei nostri brufoli o delle nostre pene d'amore. Non ha mai fatto neppure una smorfia di noia come tutti gli altri quando qualcuno di noi cominciava: "Sapessi cosa ho sognato stanotte!..." Adesso tocca a noi ricambiarle il favore. Non possiamo restituirle l'udito, ma possiamo darle la sensazione di essere ancora utile. A turno andremo a trovarla tutti i pomeriggi e le parleremo, ogni volta, dal dopopranzo all'ora di cena».

«Ma cosa le diremo?» protestò una pronipote di nome Nicoletta. «Io non riesco a fare un discorso sensato se ho l'impressione che chi mi ascolta non capisce. Mi sembrerebbe di parlare in turco a un eschimese.»

«E chi ti chiede di fare dei discorsi sensati?» rispose Potito. «Basta che diciamo qualcosa, non importa cosa. La prozia Van Vera ci vedrà muovere le labbra, sentirà lo spostamento d'aria, magari avvertirà dei ronzii, delle vibrazioni... Capirà che le stiamo ancora parlando, nonostante la sua sordità, e anche se non comprenderà niente, sarà felice.» E così fu. I quindici ragazzi pagarono il loro debito di riconoscenza e intrattenero Vera con i loro discorsi senza senso fino alla fine dei suoi giorni.

La signora Van Vera morì a novantanove anni, felice. Ma dopo di allora, quando i ragazzi parlando con i loro genitori – che ci sentivano benissimo – dicevano qualche stupidaggine, si sentivano rimproverare: «Ehi? Cosa stai dicendo? Non stai mica parlando a Van Vera!»

Col tempo, nome e cognome si fusero in un'unica parola e la fama si sparse al punto che, ancor oggi, quando qualcuno parla dicendo delle cose senza senso, si usa dire che "parla a vanvera".

B. Pitzorno, *Parlare a vanvera*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori

**L'autore** Italo Calvino (1923-1985) è tra i più importanti scrittori italiani del Novecento. Le sue opere appartengono a generi diversi: dalla letteratura per ragazzi (per esempio i romanzi che compongono la trilogia *I nostri antenati*), al romanzo sulla resistenza partigiana (*Il sentiero dei nidi di ragno*), a saggi di critica letteraria. Ha inoltre raccolto, trascritto e curato le fiabe popolari italiane in una corposa opera intitolata *Fiabe italiane*.

**Che cosa racconta** Marcovaldo è un manovale dall'animo sensibile. La città in cui vive per motivi di lavoro è per lui una specie di prigione, un luogo "artificiale" che non lascia spazio alla natura. Un giorno però, a dispetto del cemento, in città spuntano i funghi...

**La tipologia** Testo narrativo, racconto.

LUNGHEZZA ●●● CONTENUTO ●●● LESSICO ●●●

Italo Calvino

LA NATURA A DISPETTO DI TUTTO



## Funghi in città

### INTRODUZIONE

Il vento, venendo in città da lontano, le porta doni inconsueti,<sup>1</sup> di cui s'accorgono solo poche anime sensibili, come i raffreddati del fieno,<sup>2</sup> che starnutano per pollini di fiori d'altre terre.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde<sup>3</sup> una ventata di spore,<sup>4</sup> e ci germinarono<sup>5</sup> dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram.

Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: cartelli, semafori, vetrine, insegne luminose, manifesti, per studiati che fossero a colpire l'attenzione, mai fermavano il suo sguardo che pareva scorrere sulle sabbie del deserto. Invece, una foglia che ingiallisse su un ramo, una piuma che si impigliasse a una tegola, non gli sfuggivano mai: non c'era tafano<sup>6</sup> sul dorso d'un cavallo, pertugio di tarlo<sup>7</sup> in una tavola, buccia di fico spiaccicata sul marciapiede che Marcovaldo non notasse, e non facesse oggetto di ragionamento, scoprendo i mutamenti della stagione, i desideri del suo animo, e le miserie della sua esistenza.

### SVOLGIMENTO

Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta Sbv dov'era uomo di fatica,<sup>8</sup> notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura<sup>9</sup> del viale: in certi

1. **inconsueti**: insoliti.

2. **raffreddati del fieno**: persone allergiche alle piante graminacee.

3. **donde**: da dove.

4. **spore**: cellule che, germinando,

fanno riprodurre i funghi.

5. **germinarono**: spuntarono.

6. **tafano**: insetto simile a una grossa mosca.

7. **pertugio di tarlo**: buco scavato da un tarlo, cioè un piccolo

insetto che mangia il legno.

8. **uomo di fatica**: manovale lavoratore che svolge i lavori manuali più pesanti.

9. **alberatura**: fila di alberi che delimita il viale.

punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei. Si chinò a legarsi le scarpe e guardò meglio: erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città! A Marcovaldo parve che il mondo grigio e misero che lo circondava diventasse tutt'a un tratto generoso di ricchezze nascoste, e che dalla vita ci si potesse ancora aspettare qualcosa, oltre la paga oraria del salario contrattuale, la contingenza, gli assegni familiari e il caropane.<sup>10</sup>

Al lavoro fu più distratto del solito; pensava che mentre lui era lì a scaricare pacchi e casse, nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa, assimilavano succhi sotterranei, rompevano la crosta delle zolle.

«Basterebbe una notte di pioggia» si disse «e già saremmo da cogliere.» E non vedeva l'ora di mettere a parte<sup>11</sup> della scoperta sua moglie e i sei figlioli.

«Ecco quel che vi dico!» annunciò durante il magro desinare.<sup>12</sup> «Entro la settimana mangeremo funghi! Una bella frittura! V'assicuro!»

E ai bambini più piccoli, che non sapevano cosa i funghi fossero, spiegò con trasporto<sup>13</sup> la bellezza delle loro molte specie, la delicatezza del loro sapore e come si doveva cucinarli; e trascinò così nella discussione anche sua moglie Domitilla, che s'era mostrata fino a quel momento piuttosto incredula e distratta.

«E dove sono questi funghi?» domandarono i bambini. «Dicci dove crescono!»

A quella domanda l'entusiasmo di Marcovaldo fu frenato da un ragionamento sospettoso: «Ecco che io gli spiego il posto, loro vanno a cercarli con una delle solite bande di monelli, si sparge la voce nel quartiere, e i funghi finiscono nelle casseruole<sup>14</sup> altrui!» Così, quella scoperta che subito gli aveva riempito il cuore d'amore universale, ora gli metteva la smania del possesso,<sup>15</sup> lo circondava di timore geloso e diffidente.<sup>16</sup>

«Il posto dei funghi lo so io e io solo» disse ai figli «e guai a voi se vi lasciate sfuggire una parola.»

Il mattino dopo, Marcovaldo, avvicinandosi alla fermata del tram, era pieno d'apprensione.<sup>17</sup> Si chinò sull'aiola e con sollievo vide i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra.



10. **salario... caropane:** il salario contrattuale è il salario deciso in base al contratto; la contingenza arrotondava il salario seguendo l'aumento dei prezzi; gli assegni familiari sono contributi per le famiglie numerose e il caropane era un provvedimento preso per adeguare i salari al costo della vita.

11. **mettere a parte:** informare.

12. **magro desinare:** la cena non abbondante, scarsa.

13. **trasporto:** partecipazione, emozione.

14. **casseruole:** pentole alte per cucinare, per esempio, gli arrostiti.

15. **smânia del possesso:** desiderio di possedere qualcosa.

16. **timore geloso e diffidente:** paura che fa provare un sentimento di mancanza di fiducia nei confronti degli altri.

17. **apprensione:** ansia.



Era così chinato, quando s'accorse d'aver qualcuno alle spalle. S'alzò di scatto e cercò di darsi un'aria indifferente. C'era uno spazzino che lo stava guardando, appoggiato alla sua scopa.

Questo spazzino, nella cui giurisdizione<sup>18</sup> si trovavano i funghi, era un giovane occhialuto e spilungone. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo era antipatico da tempo, forse per via di quegli occhiali che scrutavano l'asfalto delle strade in cerca di ogni traccia naturale da cancellare a colpi di scopa.

Era sabato; e Marcovaldo passò la mezza giornata libera girando con aria distratta nei pressi dell'aiola, tenendo d'occhio di lontano lo spazzino e i funghi, e facendo il conto di quanto tempo ci voleva a farli crescere.

La notte piovve: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città, si levò a sedere nel letto, chiamò i familiari. «È la pioggia, è la pioggia», e respirò l'odore di polvere bagnata e muffa fresca che veniva di fuori.

All'alba – era domenica –, coi bambini, con un cesto preso in prestito, corse subito all'aiola. I funghi c'erano, ritti sui loro gambi, coi cappucci alti sulla terra ancora zuppa d'acqua. «Evviva!» e si buttarono a raccogliarli. «Babbo! Guarda quel signore lì quanti ne ha presi!» disse Michelino, e il padre alzando il capo vide, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno di funghi sotto il braccio.

«Ah, li raccogliete anche voi?» fece lo spazzino. «Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po' ma non sapevo se fidarmi... Più in là nel corso ce n'è nati di più grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccogliarli o lasciarli...» e s'allontanò di gran passo.

Marcovaldo restò senza parola: funghi ancora più grossi, di cui lui non s'era accorto, un raccolto mai sperato, che gli veniva portato via così, di sotto il naso.

Restò un momento quasi impietrito<sup>19</sup> dall'ira, dalla rabbia, poi – come

18. **giurisdizione**: territorio sottoposto al controllo di un'autorità; qui, ironicamente, l'autorità dello spazzino.

19. **impietrito**: reso immobile, rigido.

talora<sup>20</sup> avviene – il tracollo<sup>21</sup> di quelle passioni individuali si trasformò in uno slancio generoso. A quell'ora, molta gente stava aspettando il tram, con l'ombrello appeso al braccio, perché il tempo restava umido e incerto. «Ehi, voialtri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera?» gridò Marcovaldo alla gente assiepata alla fermata. «Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti!» e si mise alle calcagna di Amadigi, seguito da un codazzo di persone.

Trovarono ancora funghi per tutti e, in mancanza di cesti, li misero negli ombrelli aperti. Qualcuno disse: «Sarebbe bello fare un pranzo tutti insieme!» Invece ognuno prese i suoi funghi e andò a casa propria.

## CONCLUSIONE

Ma si rividero presto, anzi la sera stessa, nella medesima corsia dell'ospedale, dopo la lavatura gastrica<sup>22</sup> che li aveva salvati tutti dall'avvelenamento: non grave, perché la quantità di funghi mangiati da ciascuno era assai poca. Marcovaldo e Amadigi avevano i letti vicini e si guardavano in cagnesco.<sup>23</sup>

I. Calvino, *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*, Einaudi

20. **talora**: qualche volta.

21. **tracollo**: caduta.

22. **lavatura gastrica**: (o *la-*

*vanda gastrica*) procedimento per svuotare lo stomaco dalle sostanze velenose ingerite.

23. **si fissavano in cagnesco**: si guardavano come due cani rivali, arrabbiati.

**L'autrice** Olga Tokarczuk (1962) è un'autrice polacca che ha scritto molti libri per ragazzi e adulti. I suoi libri sono stati tradotti in diverse lingue e premiati in vari Paesi.

**Che cosa racconta** Il protagonista del racconto, una guardia di confine, dopo tanti anni si chiede il perché del suo lavoro e fa fatica a rispondere a questa domanda. Un giorno, inaspettatamente, scopre il significato delle sue mansioni in un gesto di solidarietà che compie del tutto spontaneamente.

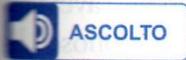
**La tipologia** Testo narrativo, racconto.

LUNGHEZZA ●●● CONTENUTO ●●● LESSICO ●●●

**Olga Tokarczuk**

UN "RITRATTO" AL MASCHILE

## L'uomo che non amava il proprio lavoro



C'era un uomo che non amava affatto il proprio lavoro, perciò, quando fu ormai certo che a breve l'avrebbe perso, malgrado tutto si sentì contento.

Non amava il proprio lavoro perché gli sembrava insensato. Non lo portava da nessuna parte, non gli fruttava nessun guadagno concreto, non gli procurava gioia, non ne cavava nulla. Consisteva infatti nel girare per le montagne (a volte anche in motocicletta) e nel cercare tutto quanto apparisse sospetto. In questo consisteva il suo lavoro, nel pattugliare<sup>1</sup> la frontiera. Era una guardia di confine.

La frontiera qui era abbastanza illusoria<sup>2</sup> – tagliava a metà un ruscello, correva per un pendio ripido, talvolta girava intorno a una cima e scavava tra i giovani abeti solchi sui quali si pavoneggiavano<sup>3</sup> i bianchi paletti di confine. La guardia rifletteva spesso sui costi di manutenzione di quel confine, che su tutte le carte è raffigurato da una linea tratteggiata, cosa che non dà certo conto dell'assurdità del taglio degli alberi, della falciatura dell'erba, dell'imbiancatura annuale dei paletti.

«A che pro tutto questo?» diceva tra sé e sé. «Tanto scompiglio,<sup>4</sup> tanto lavoro umano, tante spese.»

Nonostante tutto, nel corso degli anni aveva cercato di eseguire scrupolosamente il proprio lavoro. Con lui c'era sempre un cane, un pastore tedesco di nome Bruno, una creatura malinconica e piena di saggezza innata.<sup>5</sup> Lui e Bruno si intendevano bene, mentre perlustravano la striscia di confine. Giravano sempre dalla stessa parte, volevano sempre riposare nello stesso posto. Si può dire che badavano a che attraverso la frontiera non passasse nemmeno un topo. In polacco si dice così:

1. **pattugliare**: percorrere allo scopo di sorvegliare.

2. **illusoria**: finta.

3. **si pavoneggiavano**: sembrava che si esibissero davanti agli osservatori, come i pavoni.

4. **scompiglio**: confusione e agitazione inutili.

5. **innata**: che faceva parte di lui, della sua natura, dalla nascita.

non ci passa nemmeno un topo, ma evidentemente in questo caso è un modo di dire sciocco. Perché le frontiere sono state pensate per gli uomini, non per gli animali. Molte volte la guardia era stata testimone di come gli animali se ne infischiassero della frontiera che lui sorvegliava con tanto zelo.<sup>6</sup> I caprioli e le volpi ignoravano completamente i paletti bianchi e gli emblemi degli stati.

Nel vicino villaggio oltre la frontiera si recava regolarmente anche un gatto polacco, e la guardia era certa che andasse da certe signorine micie. Al di sopra della striscia di confine roteavano magnificamente le cicogne. Le formiche scavavano i loro formicai su entrambi i lati e costruivano stradine, trasportando attraverso la frontiera bruchi morti, pezzetti di foglie, aghi di pino – senza dazio!<sup>7</sup>

A volte incontrava anche delle persone. Per esempio, cercatori di funghi smarriti che, tutti presi dalla raccolta, avevano perso il senso dell'orientamento e si ritrovavano nell'altro Paese. Oppure boscaioli che avevano bevuto troppo e con la spacconeria<sup>8</sup> degli ubriachi, che non conosce i limiti, si spingevano avanti intonando canzoni patriottiche.

Certa gente andava disciplinata e punita. Perciò la guardia aveva l'obbligo di chiedere i documenti agli intrusi, e poi denunciare il reato e – se necessario – arrestare i perturbatori<sup>9</sup> dell'ordine. Be', naturalmente c'erano anche quelli che contrabbandavano varie cose attraverso la frontiera. Per esempio alcol, sigarette e salami.

Ultimamente, alle guardie di confine avevano fatto un corso su altri individui pericolosi. Erano coloro che erano scappati dal proprio Paese e ora tentavano di entrare in Europa illegalmente e senza permesso.

Quel giorno di ottobre dello scorso anno la guardia e il cane si stavano appunto arrampicando su per la striscia di confine. Era una bella mattina limpida e il sole stava raggiungendo lentamente lo zenit<sup>10</sup> per poi passare dall'altra parte. La guardia era stanca e si rallegrava della partita di calcio che avrebbero trasmesso la sera. E si rallegrava anche del fatto che ormai tra non molto sarebbe andato in pensione anticipata e allora avrebbe visto tutte le partite che voleva e girato per il bosco come l'altra gente, in maniera del tutto innocente, senza sospetti, rilassato e senza divisa.

Proprio allora vide quelle persone. Sedevano a terra in silenzio, forse sonnecchiavano. Solo la donna, che allattava un bambino, si dondolava avanti e indietro. Li abbracciò svelto con lo sguardo sentendosi salire la pressione. Li contò mentalmente – erano sei: due uomini, una donna e tre bambini. Sembravano stanchi, i loro visi apparivano scuri, come se fossero appena spuntati dal buio. Avevano zaini miseri e vestiti sciupati. Alla guardia ormai era chiaro – aveva scoperto degli irregolari, emigrati o immigrati.

6. **zelo**: applicazione, serietà, precisione.

7. **dazio**: tassa di confine.

8. **spacconeria**: spavalderia, arroganza.

9. **perturbatori**: disturbatori.

10. **zenit**: punto culminante del cielo a cui il sole arriva a mezzogiorno.



clandestini, fuggiaschi, vagabondi che avevano appena attraversato la frontiera. Non avrebbe mai pensato che gli sarebbe capitato, e tanto meno negli ultimi giorni di lavoro.

Su di loro aveva il vantaggio (oltre all'arma nella fondina appesa alla cintura) di vederli senza essere visto. Li guardava dall'alto e rifletteva su cosa avrebbe dovuto fare. Secondo le istruzioni a lui ben note, adesso avrebbe dovuto informare la base e far venire gli altri; sarebbero arrivati su di un grande fuoristrada mercedes e avrebbero portato i delinquenti al posto di guardia. Sarebbero stati sottoposti a interrogatori e tenuti sotto chiave. Forse sarebbe servito un interprete. Poi sarebbe sicuramente venuto fuori che non avevano né passaporto né visto, nulla che consentisse loro di fermarsi là. Alla fine avrebbe avuto luogo un processo, sarebbero stati riconosciuti colpevoli di attraversamento illegale della frontiera e rispediti da dov'erano venuti. Succede sempre così, quando la gente infrange la legge.

La guardia accese il walkie-talkie. Crepitò. Uno degli uomini si mosse inquieto, aprì gli occhi e si guardò intorno. Ma non in alto. La guardia vide distintamente il suo viso e capì che l'uomo aveva paura. Pensò che doveva essersi sbagliato e che erano mezzo morti per la stanchezza e per l'ansia di cosa gli avrebbe riservato il futuro. Laggiù dov'erano seduti era piuttosto scuro, come se il freddo della notte si fosse acquattato<sup>11</sup> soltanto tra le felci e il sottobosco. L'uomo si tirò il cappuccio sulla testa e provò a leggere qualcosa su una carta che aveva spiegato a terra. "Ma sì, si sono persi" pensò la guardia, e spense il walkie-talkie. Bruno gli diede un'occhiata eloquente,<sup>12</sup> come per dire: "Rifletti bene su cosa fare adesso".

Si mosse verso di loro. Lo guardarono spaventati. Avvertiva la loro tensione, erano come molle pronte a scattare con un'enorme forza nell'oscurità del bosco. Quando si accosciò<sup>13</sup> davanti a loro e li guardò amichevolmente, la donna con il bambino gli rispose per un lungo istante

11. **acquattato**: accucciato, nascosto.

12. **eloquente**: che sembra trasmettere un messaggio, come e più delle parole.

13. **accosciò**: si chinò piegando le gambe.

con un sorriso incerto. Disse loro di non avere paura perché voleva aiutarli, ed era certo che lo avessero capito.

«Dove siamo?» gli chiesero in una lingua che non conosceva, ma capì ogni parola.

«In Polonia. Dove andate?» disse.

«In Germania» risposero, e dopo un attimo aggiunsero: «Siamo nell'Unione?»

«Sì» rispose con improvviso orgoglio.

Certo, esitò ancora un momento, ma in sostanza non c'era niente a cui pensare. Niente su cui occorresse riflettere. Avevano bisogno di aiuto. Gettò l'occhio sulla loro carta misera, imprecisa, e capì dov'erano diretti. Supponeva che là ci sarebbe stato ad aspettarli qualcuno che li avrebbe presi e accompagnati nel Paese sognato, dove sarebbero stati al sicuro, sazi e, forse, felici. Che cosa c'era di male? Che attraversavano senza permesso una striscia di terra arata?

Prese la carta e fece loro segno con un gesto di seguirlo. Lo guardarono con diffidenza. Fu la donna a fare il primo passo. Si legò alla vita un fazzoletto a righe e ci infilò il lattante che, satollo,<sup>14</sup> si addormentò subito. Gli uomini presero i bambini per mano e si avviarono dietro di lei. Bruno li precedeva. Scesero giù, accanto al ruscello, per un sentiero battuto dagli animali, evitando così tutte le possibili sentinelle. Dopo qualche ora scesero sulla strada e la guardia li lasciò in un parcheggio che sulla loro carta era segnato con una crocetta rossa. Vide una macchina parcheggiata sul sentiero del bosco. Per fortuna qualcuno li aspettava. «Di dove siete?» chiese infine, sebbene questa informazione non gli servisse a nulla.

L'uomo indicò con la mano l'est, o forse il sud, e la agitò più volte, come per dire che venivano da lontano. Gli occhi dell'altro uomo si riempirono di lacrime e le asciugò con la manica. La guardia fece con la mano un gesto che riteneva comprensibile in tutto il mondo – alzò il pollice in alto e rivolse loro un largo sorriso, quindi fece dietrofront e tornò al suo giro di pattuglia.

Tornando al posto di guardia, camminava a passo veloce sul bordo della strada asfaltata e Bruno gli trotterellava accanto, senza il guinzaglio e la museruola regolamentare. La guardia si sentiva il cuore leggero e fino a quel momento non aveva ancora mai avuto l'impressione così netta di poter amare il proprio lavoro.

Il sole era passato ormai da un pezzo dall'altra parte e tingeva lentamente di arancione il pomeriggio autunnale. Se si affretteranno, l'uomo e il cane, faranno ancora in tempo per la partita.

14. satollo: sazio.

O. Tokarczuk, in 1989. *Dieci storie per attraversare i muri*, Orecchio Acuto

che lo hanno realizzato tra cui il celebre Andrea Camilleri. È un progetto europeo rivolto alle giovani generazioni, in cui dieci scrittori provenienti da diverse parti d'Europa, dalla Francia, alla Polonia, all'Ungheria, alla Germania, raccontano a chi è nato dopo il Muro cosa siano i muri, le divisioni, i pregiudizi, i conflitti e i limiti umani, attraverso storie talvolta assurde perché reali. I muri, sia fisici che mentali, sono infatti diventati il simbolo non solo delle divisioni, ma della follia umana e per tale motivo devono essere abbattuti. Nel suo racconto, L'uomo che aveva paura del genere umano, Camilleri ci mostra un uomo talmente ossessionato dalle proprie paure al punto da rendere l'abitazione in cui vive una prigione invalicabile, quasi una bara, dove nessuno può entrare. Lo scrittore afferma che "chi ha paura dell'incontro con l'altro non è sicuro di se stesso. Bisogna perciò rafforzare le proprie radici e vedere nella diversità una ricchezza".

I dieci racconti sono arricchiti dai bellissimi disegni dell'illustratore tedesco Wagenbreth, che ricordano i graffiti incisi sul muro di Berlino.